

Libri

RIBALTONI ESTIVI. Ci siamo lamentati la settimana scorsa dell'immobilismo della classifica ed ecco che tutto cambia. Dovevamo ricordarcene, invasioni e colpi di stato, putsch e golpe è sempre meglio farli quando la gente è in vacanza. Ecco così che il giovane ma audace Enrico Brizzi scaglia con un colpo di mano l'autorevole cancelliere Grisham, relegandolo (come Hitler con Hindenburg) al ruolo di vice, mentre l'amatissimo guastatore Benigni si incunea tra le armate straniere e rigetta i numerosi battaglioni di Stephen King (che oltretutto può vantare truppe fresche come la nuova puntata del suo serial per Sperling e l'edizione dei Miti di un suo classico come **Il gioco di Gerald**).

Enrico Brizzi **Jack Frusciante** Mondadori, lire 5.900
John Grisham **La giuria** Mondadori, lire 32.000
Roberto Benigni **E l'alluce fu** Einaudi, lire 12.000
Stephen King **La strana morte** Sperling, lire 6.500
Stephen King **Il gioco di Gerald** Mondadori, lire 5.900

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

HITCHCOCK O MANGANELLI? Vi ricordate il bellissimo **Centuria** di Giorgio Manganelli, che raccoglieva in un volume nemmeno troppo ponderoso cento possibili situazioni narrative? **È ricca, la sposo, l'ammazzo** di Jack Ritchie (Marcos y Marcos, lire 16.000) fa praticamente lo stesso, ma trasporta il tutto dai terreni della sperimentazione a quello del giallo. Ritchie, finora sconosciuto in Italia, è un maestro della storia breve e brevissima, e diciamo pure romanzi, perchè non manca niente: una trama complessa, personaggi dotati di spessore, suspense. Al punto che da queste fulminanti e paradossali microromanzi (ne ha scritti più di cinquecento), il cinema ha attinto a piene mani.

DELITTI E TV. Bruno Gambarotta, i suoi «gialli» e quelli di via Mazzini

Bruno Gambarotta non è un inglese. Però è tra i pochi italiani fortemente dotati di humour nero. Sarà perché è di Torino, città notoriamente sulfurea, almeno per come ce la descrive la letteratura. Il cinema invece l'ha sempre trascurato, anche se sembra che sia nato qui. Come la televisione, del resto, di cui Gambarotta è un rappresentante storico, oggi limitatamente alla figura dell'«anziano Rai». Che non è soltanto una figura retorica inventata dal suo sarcasmo, ma una categoria umana e professionale realmente esistente, dotata perfino di un organo di stampa ambiziosamente intitolato *La nuova armonia*.

Quindi Gambarotta adesso, forse anche per segnare la sua distanza da una Rai che sembra avviata, al momento, a seppellire le tracce lasciate da Angelo Guglielmi, scrive e scrive (e ha molte altre virtù). Scrive storie gialle (ma più che altro nere) ambientate nella sua città. La prima era intitolata *Torino, lungodora Napoli* e raccontava di delitti metropolitani apparentemente perpetrati da mafiosi inurbati sotto la Mole. In questo suo secondo romanzo, però, Gambarotta si prende maggiore libertà. Il titolo dice già molto: *Tutte le scuse sono buone per morire* (Garzanti). E parla di un mondo nel quale la morte, più che una disgrazia, appare una opportunità. A partire dall'incipit testamentario: «Fatto il mio corpo cadavere...», che scatena una serie di avventure saguine, pazzesche e divertenti. Perché, per conformista e impiegatezza che sia, Torino è, nel racconto, estremamente viva, carnale e soprattutto abitata da ambizioni irriducibili. Ereditarie, innanzitutto. Ma ci sono anche le mille vanità insoddisfatte, non premiate dalle fortune economiche, dalle carriere statali, dalla fama artistica e dalle comunicazioni di massa, che imperano su tutto e dettano legge alla varia umanità.

Unico personaggio privo di aspirazioni (e anzi preoccupato di dribblare quelle altrui) sembra essere il commissario Donato Garzullo, incaricato di seguire le indagini e soprattutto di seguire le smanie invidiose del giudice Filomari, aspirante Di Pietro. Insieme, il poliziotto e il magistrato scoprono, tra le abitazioni di una Torino ricca e «perbene», passioni inconfessabili e interessi criminali, trovandosi di fronte, di volta in volta, a quadri viventi, anzi no, morti del tutto, come quello del professor Ludovico di Cavoretto, luminare della critica d'arte, il cui cadavere viene ritrovato in una cappellina di campagna artisticamente trafitto da frecce e legato a una colonna nelle vesti sacre ma scarse di San Sebastiano. Una scena da far impazzire le cronache giornalistiche e televisive. Con grande turbinio di foto e videocassette, pettegolezzi e registrazioni, fino al disvelamento finale, che noi naturalmente non possiamo, né vogliamo, disvelare.

Mentre non possiamo fare a meno di notare che, in tanto imperversare di notizie da prima pagina e di servizi televisivi, il sistema delle comunicazioni è finemente analizzato da Bruno Gambarotta non solo come eco degli eventi, ma come parte del sistema di motivazio-



Da Celentano ai racconti con Garzanti

Bruno Gambarotta è stato funzionario della Rai, ma è noto soprattutto per la sua partecipazione come conduttore in alcune fortunate trasmissioni televisive, incontrando un ragguardo di successo personale, grazie all'ironia che ha sempre contraddistinto la sua presenza sul piccolo schermo: dalla ripresa di «Lascia o raddoppia?» allo show con Adriano Celentano. Bruno Gambarotta è anche (ed ora soprattutto) scrittore. Con Garzanti ha pubblicato due romanzi gialli: il primo «Torino, lungodora Napoli» e, più di recente, «Tutte le scuse sono buone per morire» (p. 162, lire 22.000), entrambi tradotti all'estero. Gambarotta è anche autore di testi teatrali.



Il cavallo di viale Mazzini

Chi ha ucciso la Rai?

Torino, carnale e ambiziosa, teatro di avventure sanguinose e divertenti nelle storie del popolare conduttore, ex funzionario televisivo e infine leader degli anziani Rai

MARIA NOVELLA OPPO

ni e valori che porta al delitto. Insomma stampa e tv sono dentro la macchina infernale che tutti ci governa, ma non sono raccontate dall'interno. Quasi che l'anziano Rai Bruno Gambarotta non volesse proprio entrare tra le mura dell'azienda televisiva, che conosce forse meglio di chiunque altro. Eppure, chissà quanti cadaveri negli araldi Rai!... «Macché-risponde una delusione terribile. Io, quando arrivai, mi aspettavo chissà che piani, che progetti magari diabolici. Pensavo, per lo meno, che avremmo fatto lunghissime sedute per decidere grandi strategie. Invece tutto avveniva in maniera casuale. Arr-

vava uno che diceva, per esempio, c'è il tale attore che vorrebbe fare *Il berretto a sonagli* e si metteva in cantiere *Il berretto a sonagli*. Ma come, niente grandi congiure? «Uno amerebbe che ci fossero, che ci fosse un grande disegno, se non altro per dare spiegazione alle cose. Invece no. Perché, se no, come faresti a spiegarti la Mursia?». Accidenti. Anzi che di fronte ai possibili intrighi gialli, ai complotti di scrivania, siamo arrivati alla ben più pericolosa attualità. «Che trascorsi ha la signora Mursia? incalzava Gambarotta». Ha forse studiato la tv? Se mettessero a dirigere un giornale uno che non è giornalista,

Nessun cadavere ancora scoperto negli araldi di viale Mazzini, solo qualche dirigente sorpreso ad amoreggiare con la segretaria, non spaventa neppure la Mursia

chissà quanti si solleverebbero!».

E non sarà questa una prova indiretta della grandezza storica della Rai, che ha resistito sempre a intromissioni di ogni genere? «Forse si ammette lo scrittore - ma vedo comunque la fine della tv creativa. Con questo consiglio di amministrazione si torna all'Approdo. Vedo venir fuori una linea che chiamerei *Nobiltà dello spirito*, lo guardavo *Settimo giorno*, programma culturale monografico al quale lavorava Enzo Siciliano. Si apriva con un filmato di 15 minuti, che era curato da Perelli, pensa, il regista della *Piovra*. Poi c'era una bella chiacchierata signorile in studio. Questa è la tv di cui è padre nobile Sergio Zavoli. Così ora vedremo

una volta al mese il suo programma *Clausura*. Un classico». Certo.

Un esempio memorabile di cronaca interiore. Non è anche questo che deve fare la tv? «La tv non fa niente. La tv è come il frigorifero». Però non si scomodano i governi per decidere come regolare i frigoriferi... «Vero. Infatti i frigoriferi godono di ottima salute». Non si può dire invece che la Rai sia al colmo del suo vigore e sicura della salvezza. Ma qualcosa si potrà fare, per renderla più forte e più bella che mai. «E' tutto da verificare-replica Gambarotta-lo comunemente si dice che la gente non sia così stupida come la si dipinge». Speriamo. Ma, tornando allo spunto iniziale, non sono mai

avvenute storie delittuose dentro gli studi della Rai? «Veramente no. C'è stata solo la storia triste di un regista assassinato. Un delitto passionale a sfondo omosessuale avvenuto tempo fa, mi pare in campagna». Possibile? Niente è mai stato scoperto dentro l'azienda? «Solo qualcuno sorpreso ad amoreggiare con la segretaria». Ma questo non è un delitto. «Anzi, per me un titolo di merito».

Insomma la Rai, per Gambarotta, non dà spunti alle trame poliziesche. «E poi le storie a chiave non funzionano-sostiene- Divertono solo chi riesce a decifrarle. Solo quelli che conoscono l'ambiente e l'azienda. E quelli il libro non se lo comprano. Se lo fanno regalare». Ben altro interesse, del resto, hanno le storie che si leggono sui giornali. E il nostro giallista è addirittura invidioso (sta raccogliendo i ritagli di stampa) della rapina alle poste di Torino («una storia stupenda»), con quegli assassini che il Sommo Cronista sembra aver imitato alla perfezione dal cinema di serie B.

Colin Ward

L'anarchico che insegna a vivere

ORESTE PIVETTA

Colin Ward è un intellettuale assai anomalo. Nato nel 1924, a quindici anni ha lasciato la scuola, a sedici ha cominciato a lavorare come apprendista presso lo studio di un architetto. Dal 1947 al 1960 è stato redattore del settimanale anarchico inglese *Freedom*, stabilendo contatti con architetti italiani come Carlo Doglio e Giancarlo De Carlo e con il gruppo olivettiano di Comunità. Nel 1961 ha fondato il settimanale *Anarchy*.

Di lui si possono leggere in italiano *La pratica della libertà. Anarchia come organizzazione e Dopo l'automobile* (entrambi per Eleuthera) e ora una lunga intervista (a cura di Giorgio Cingolani e di Federico Varese), che appare sul numero di luglio-agosto de *La terza vista dalla luna*, dove Ward si presenta e presenta i suoi maestri (Herzen, Kropotkin, Buber, Lethaby, architetto inglese che appartiene alla scuola *Arts & Crafts*, Patrick Geddes, Paul Goodman...) e le sue letture predilette: *Le avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain, *Walden* di Thoreau, *Moby Dick* di Melville. Leggere Colin Ward (e la sua intervista) è piacevole perché il suo ragionare è un continuo scalzare luoghi comuni e un continuo costruire argini contro le ingerenze, le intromissioni, i guasti dei poteri dominanti. Inoltre di tanto in tanto Colin Ward ammette di «non avere risposte», segno di chiarezza e di onestà intellettuale. Chi se lo potrebbe permettere da noi?

Nell'intervista alla *Terra*, Ward esemplifica alcune idee del suo procedere. Ad esempio il «mutuo appoggio», citato da Kropotkin, in opposizione al libero mercato e alla tardiva esaltazione d'oggi del libero mercato, del *laissez faire* e di un linguaggio conseguente che pervade ogni angolo della cultura. Il mutuo appoggio - obbietta un intervistatore - funziona se tutti collaborano. Ma di fronte al *free rider*, a colui che sale in autobus e non paga il biglietto, come ci si può difendere? Ward risponde che proprio nella società del libero mercato i *free riders* vincono. La società collaborante riesce invece a esprimere una tale pressione da spingere il *free rider* a comportarsi in modo altruistico. Colin Ward si sofferma sul caso Italia: «credo vi sia molto da imparare circa la piccola imprenditoria dell'Italia centrale, le reti delle relazioni delle cooperative». L'immagine di Ward resiste alle novità leghiste, conferma come «Emilia Romagna sia una regione con tradizioni più forti delle altre», ma non tiene conto che i piccoli imprenditori dei miracoli del Centro o del Nordest non sono diversi dagli intollerabili *free riders*, che non pagano il biglietto in autobus.

Nella polemica antistatalista, Ward scopre la finzione del libero mercato (la storia inglese ai tempi della Thatcher lo dimostrerebbe) e insieme la necessità di «ricominciare a organizzare nuove iniziative di mutuo appoggio». Come all'inizio del secolo quando i lavoratori mettevano insieme i loro risparmi per finanziare iniziative solidaristiche. Reggerebbe in una società complessa e frammentata come la nostra uesta ipotesi? Lo sviluppo del settore no-profit dà una risposta positiva a Ward. E più in là ci sono le domande di una marginalità economica e culturale, inascoltata e povera di voce, che chiede un'identità attraverso movimenti meno verticistici e compromessi dei partiti, più radicalmente impegnati e onestamente riconoscibili delle varie inconfessabili lobbies (da quelle letterarie a quelle calcistiche).



Viaggio in Italia

Da lunedì prossimo il paesaggio italiano nel racconto di Consolo, Guidieri, Ferroni, Rea, Onofri, Maggiani, Fofi, Mozzi, Tadini, Bevilacqua, Berardinelli, Bertelli, Faeti, Starnone, Picca, ecc. ecc.